

Per l'ideale anche la vita

Vittorio si svegliò di soprassalto e si mise a sedere sul letto col cuore in tumulto.

Una vaga inquietudine lo faceva rabbrivire di tratto in tratto tendendogli i nervi fino allo spasimo.

Gli sembrava di aver udito nel dormiveglia dei confusi e lontani clamori ed anche degli scoppi; l'eco di questi ultimi anzi gli rimbombava ancora nel cuore che martellava.

Che poteva mai essere?
La camera era buia. Dal suo letto vedeva soltanto la fessura strettissima delle imposte malchiusa dalla quale si poteva indovinare che fuori splendeva la luna.

Stette in ascolto.
Il silenzio, dapprima impressionante, venne interrotto ad un tratto dall'ululo lamentevole di un cane che abbaiava in lontananza, poscia dal rintocco dell'orologio del campanile che suonava le due e mezza.

Quei tre tocchi gli si ripercossero nel cervello producendogli un violento dolore e continuarono a ronzargli nelle orecchie fastidiosamente per un bel pezzo.

Accanto a lui, Teresa, la moglie, dormiva di un sonno pesante ed agitato dovuto alle estenuanti fatiche del giorno, stringendo appresso il figlioletto ultimo. Ad un altro letto vicino alla finestra, riposavano due altri marmocchi di sette e nove anni assieme al loro fratello maggiore, Enrico, un robusto giovanotto di ventiquattro anni, suo orgoglio ed aiuto maggiore nel sostentamento della famiglia.

Dopo l'ululo smanioso di quel cane ed i rintocchi gravi dell'orologio, il silenzio riprese solenne; poi, un rumore sordo, accelerato e pulsante scoppiò ad un tratto facendosi man mano più distinto.

Veniva dallo stradone provinciale al cui margine stava l'umile sua casetta.

Con un tristissimo presentimento in cuore, scese cautamente dal letto e si avvicinò tentoni alla finestra badando di non urtare nelle sedie. Scocchiò leggermente le imposte e ficcò lo sguardo lungo la strada illuminata dalla luna e striata dalle lunghissime ombre degli altissimi pioppi che ne contornavano le rive.

Due veicoli avanzavano rapidamente con un rullar fragoroso; passarono davanti alla casa e si allontanarono in direzione del paese.

Vittorio li distinse nettamente al chiaror della luna.

Erano carichi di uomini armati, vestiti di scuro, con il fez nero in testa. Vide brillare delle armi ed ebbe una stretta al cuore.

— Loro! — mormorò — sempre loro! Ah, maledetti, quando la finiranno?

Si volse rapidamente e diede nella camera uno sguardo inquieto, ascoltando.

Respirò. Nessuno si era svegliato.

Allora, eccitatissimo, tornò sempre a tentoni sino al letto, prese i panni che stavano a cavalcioni d'una sedia e si vestì febbrilmente cercando di fare il minimo rumore possibile; poi, a piedi nudi scese la scala a passi di lupo, aperse la porta di casa e, dato un sguardo intorno, prese un piccolo sentiero attraverso le vigne che conduceva al paese e si allontanò rapidamente.

Voleva vedere, sapere, se il macabro manipolo di armati che da tempo terrorizzava la regione si sarebbe fermato a compiere le solite nefande gesta in paese oppure se si fosse allontanato a portare la distruzione altrove.

La luna splendeva alta nel cielo spandendo una luce fredda e tranquilla sui campi e sulle vigne. Una brezza acuta soffiava fra gli alberi e le siepi asportando lontano le foglie ingiallite e Vittorio correva verso il centro del paese col cuore stretto e in preda a sinistri presentimenti...

Vittorio Damiani era figlio di umili contadini e contadino egli stesso.

Giovanissimo aveva dovuto col vecchio padre varcare l'Oceano e andare in Argentina a procacciare il nutrimento alla numerosa famiglia non dandogli la « patria » alcuna possibilità di lavoro e di benessere.

Colà, alla dura vita del campo assieme a tanti poveri esuli della sua specie ap-

prese grandi cose non mai sino allora sperimentate.

Quella santa fratellanza e solidarietà fra i lavoratori divenne ben presto la sua religione e lo scopo principale della sua vita operosa.

Comprese, sotto l'aculeo potente della necessità e della realtà, come in questo mondo sia un sacrosanto dovere per tutti gli onesti la lotta contro il pregiudizio, l'intrigo, ed il furto continuato che l'esigua sciera degli sfruttatori perpetra continuamente contro la immensa falange degli sfruttati.

E diventò socialista.
L'istruzione che non aveva potuto avere nelle scuole (nel suo paese, allora, la scuola era un lusso da signori), se la procurò con l'assidua lettura nelle lunghissime notti estive, sotto la tenda sperduta nella sterminata campagna argentina.

E diventò un uomo di forte pensiero e di coscienza salda, temperata nelle avversità della vita.

Nelle ore di solitudine, pensava con infinita tristezza al suo paese ed ai suoi compagni di lavoro che sapeva ignari ed incoscienti, invasi dai pregiudizi e supinamente obbedienti al « padrone » che li sfruttava ignobilmente.

E si riprometteva, non appena fosse tornato a casa, di risvegliare quelle coscienze e di portare la massa dei lavoratori verso il radioso cammino della emancipazione e della verità.

Il vecchio padre, affranto dal lavoro, gli morì laggiù nella lontana America maledicendo la triste sorte che lo aveva costretto all'esilio e beneducendo i suoi cari.

Egli tornò uomo fatto al proprio paese e, dopo aver chiusi gli occhi alla vecchia madre ed aiutato le sorelle ad accasarsi pensò di formarsi una famiglia.

Ciò fatto, si diede tosto alla lotta per il proprio ideale. E si accorse con lieto stupore che quelle idee di fratellanza e di civiltà che oramai formavano la base della sua coscienza, erano già germogliate anche nel suo paese; cosicché poté presto formare un forte nucleo di coscienti ed energici lavoratori decisi a propugnare caldamente e strenuamente la fede socialista nelle masse.

Così in un ventennio circa poté vedere la classe lavoratrice prosperare, infrangere le catene della schiavitù morale e mettersi in un piede di relativa eguaglianza.

Ma venne la guerra terribile e distruttrice e dopo di essa la miseria e la disoccupazione che annientano le coscienze più salde e preparate, sperdono le forze più preziose e producono la numerosa compagine degli spostati, a tutto disposti pur di guadagnare facilmente del denaro.

Vide la classe sfruttatrice approfittare di tale caotica situazione per formare fra questi spostati un vero esercito di disperati incoscienti e lanciarlo all'assalto ed alla distruzione di quelle organizzazioni proletarie diventate il suo incubo.

E con il cuore infranto dal dolore, e dallo sdegno dovette assistere a molti atti della terribile tragedia che distruggeva, incendiava, massacrava le istituzioni e gli uomini della futura civiltà.

Si narravano episodi raccapriccianti. La violenza quando è scatenata non rispetta più nulla; né l'innocenza del bimbo, né la santità della madre. Ogni buon sentimento scompare sotto l'ondata di odio bestiale ed inumano.

Vittorio li aveva visti più volte questi macabri armigeri della borghesia. Passavano rapidamente sugli autocarri urlando bestemmie e cantando canzoni di morte.

Si meravigliava che la società potesse ancora generare simili mostruosi fenomeni di incontinenza e di ferocia brutta e temeva sempre che si arrestassero a seminare la rovina e la morte anche nel suo paesello, tanto più che i signorotti del luogo, toccati nella borsa dalle ultime aggraziazioni dei contadini avevano pochi giorni prima lanciate delle oscure minacce...

All'angolo della piazza si fermò ansimante.

In faccia a lui ergevasi il vasto edificio

della Casa del Popolo, costruita mediante venti anni di sforzi e di sacrifici della classe lavoratrice del paese.

Dal fondo della piazza, illuminata dalla luna, la via principale si perdeva come un lungo buco nell'oscurità.

Era di là che doveva spuntare il nemico.

Ma infatti, dopo pochi minuti vide il minaccioso urappello avanzare a passo di carica emettendo vociferazioni spaventose:

— Abbasso i socialisti!
— Al fuoco la Casa del Popolo!

— Viva l'Italia!

Si udivano qua e là nelle case gli strilli dei bimbi svegliati da quell'urlo ed il rumore degli usci sprangati e barricati dai pavidetti lavoratori.

Il drappello si fermò nel bel mezzo della piazza.

Vittorio poté distinguere un tale che comandava e che evidentemente impartiva delle istruzioni. Accanto a lui, un brutto negro del paese forniva indicazioni e suggerimenti.

Vedendo diversi gruppi staccarsi dal drappello e sbandarsi in tutte le direzioni vi prese dallo sgomento.

Comprese che si iniziavano le « operazioni » contro gli « indiziati », secondo il solito sistema.

Emauele, il sindaco; Galbiati e Torti, assessori; Carletto, segretario dei giovani socialisti, ed egli stesso erano destinati certamente alle più brutali e malvagie violenze.

Il suo primo istinto fu quello di volare a casa sua, ma la voce del dovere lo richiamò subito.

Doveva penetrare non visto nella Cooperativa annessa alla Casa del Popolo e mettere in salvo le somme considerevoli giacenti nei cassetti, nonché i registri delle sezioni, le tessere, i danari della sottoscrizione a favore dei poveri affamati di Russia e soprattutto la bandiera, la bella e rossa bandiera sotto la quale tante nobili e generose lotte erano state combattute.

All'ombra del muro raggiunse l'edificio, penetrò non visto nel cortile, aperse la porta della Cooperativa, entrò.

Corse alla finestra e vide al chiarore della luna il drappello degli armati intento a confabulare e macchinare chissà quali piani tenebrosi di distruzione. Avevano tutti il fez nero, pugnali, rivoltelle e bastoni. Il loro aspetto era assolutamente terrificante.

Corse al cassetto, ne tolse i denari che sarebbero stati sicuramente involati in caso di invasione da quei forsennati; asportò i principali registri; passò nei locali della Sezione socialista, prese tutto ciò che vi era di prezioso e di importante intascando tutto accuratamente; poscia corse in un canto, tolse la bandiera dall'astuccio di tela cerata, slegò il drappo dall'asta, lo piegò e se lo mise sotto il braccio; indi, dato un ultimo e triste sguardo ai locali corse all'uscio, uscì, rinchiuso, riguadagnò la via, e, tenendosi più che poteva all'ombra cercò di allontanarsi rapidamente in direzione di casa sua.

Disgraziatamente fu scorto.

— Guarda, uno che fugge!

— Ehi, ferma! ferma!

Dev'essere una canaglia socialista, dagli, dagli!

Rintrunarono diversi colpi di rivoltella e parecchie pallottole gli fischiarono alle orecchie. Poi, ad un tratto, sentì un dolore acutissimo alla gamba destra; dei barbagli luminosi gli passarono dinanzi agli occhi.

Pure, contenendo lo spasimo proseguì ansimando la corsa ma assai più lentamente. Si sentiva sveniva e s'accorse che perdeva sangue in abbondanza; le mutande ed i calzoni completamente inzuppati gli si appiccicavano alle carni.

I passi degli inseguitori si avvicinavano sempre più, le urla e gli spari si intensificavano in modo spaventoso.

Sentendosi perduto, il disgraziato si avvicinò al muro, vi appoggiò le spalle ed impetritamente attese la morte stringendo convulsamente fra le mani la sua bandiera.

— Dove vai a quest'ora?

— Guarda — fece uno — dev'essere un pezzo grosso; non vedete che stringe fra le mani una bandiera rossa?

Nuovo coro di urla e di rabbia e di trionfo.

— Vigliacco!

— Consegna quella bandiera!

— No! — urlò Vittorio — piuttosto la morte, banditi!

Grida di furor gli risposero; poscia una tempesta di colpi sulla testa e sul corpo.

Vittorio si difese come un leone facendosi scudo colla bandiera e mandandone ruzzoloni tre o quattro.

Ma i colpi piovevano fitti e la ferita gli spasimava atrocemente.

D'improvviso si udirono dalla piazza grida di all'armi accompagnate da numerosi spari.

Gli assalitori lasciarono la preda ed accorsero a raggiungere i complici.

Vittorio rimase solo cogli occhi schizzanti dall'orbita, sconsigliatamente imbrattato di sangue, orrendamente sfigurato dai colpi ma colla bandiera sempre convulsamente stretta fra le mani.

Tentò di incamminarsi verso casa, ma non poté.

Sentiva la stretta gelida della morte impadronirsi a poco a poco di tutto il suo essere e col pensiero, corse disperatamente ai suoi cari.

— Teresa... Enrico... figli miei... addio... — rantolò con voce strangolata.

Poscia come una quercia abbattuta dal fulmine cadde rovinosamente in mezzo alla via mentre il fragore e lo scoppio degli autocarri, che portavano gli assassini vociferanti, si allontanavano nella notte.

All'alba i contadini spaventati lo ritrovarono, freddo e livido, col cranio spaccato, semi avvolto nella rossa bandiera.

GIUSEPPE BALDI.

IL CENSIMENTO

Abbiamo potuto dare un'occhiata al foglio di famiglia della famiglia Lupi.

Il capo, come tutti sanno, si chiama Capitalismo. E' figlio di Lupo, ed è nato nella foresta della Sila, in Calabria. Fa il mercante di pecore. Possiede terreni e fabbricati.

La moglie si chiama Patria. Essa aiuta il marito nel commercio e nella macellazione delle pecore.

Essendo il Capitalismo in questo momento assente, (è all'estero, dov'è andato a depositare i capitali, per non pagare le tasse) il capo famiglia è il figlio maggiore: il Militarismo.

La famiglia Lupi è composta di sette figli, due nipoti, otto pensionati e quattro persone di servizio.

I figli si chiamano: Militarismo, Clericalismo, Conservatore, Democrazia, Massoneria, Industria e Agraria.

Il Militarismo fa il macellaio: macella le pecore del padre. Vive di guerra. Attualmente è disoccupato.

Il Clericalismo fa il commerciante in articoli religiosi. E' celibe. Possiede terreni e fabbricati.

Il Conservatore è maresciallo dei carabinieri. Non sa né leggere, né scrivere.

La Democrazia malgrado l'età avanzata, fa la ballerina. Siccome non si sa di che sesso sia, nell'apposita rubrica, per non sbagliare hanno messo l'M. e l'F.

La Massoneria dirige un'agenzia di affari.

L'Industria è ricoverata in un Sanatorio. Suo figlio si chiama Nazionalismo. E' nato a Tripoli. Prima della guerra aveva la cittadinanza tedesca, poi diventò francese. Adesso è senza cittadinanza fissa.

L'Agraria è nata a Bologna, e fa la fattoressa. Suo figlio si chiama Fascismo. Il nome del padre è ignoto. Pare che sia stato lo zio, il maresciallo dei carabinieri. Cittadinanza messicana.

Gli otto pescicani che mangiano in famiglia sono: Siderurgico, Armatore, Banchiere, Appaltatore, Laviere, Colonniero, Esercente e Padrone di casa.

Le quattro persone di servizio sono: la Burocrazia, la Magistratura, la Guardia regia e la Stampa.

La Magistratura dorme nella camera del Fascismo.

La Guardia regia è nata a Napoli e non sa né leggere, né scrivere.

Il foglio di famiglia è stato riempito dalla Stampa. Si può star sicuri perciò che le notizie che vi sono inserite sono conformi a verità, perchè quello di vuotare i vasi e di riempire i fogli è proprio il suo mestiere.

SCALARINI.

IL PAZZO

(Leggenda vera)

Dissero: Lascia il vomero nel solco appena aperto, lascia la ronca nel ramo che aspetta il vergine vigore dell'innesto, lascia il martello sull'incudine, lascia la pialla sul banco, la lesina sul desco, l'ago nel lino, la spoia nel telaio, la cazzuola nella calce, lascia incompiuta la tua prima opera di pace, di fecondità e d'amore pel bene e per la vita di tutti gli uomini, e va in guerra, o giovinetto di vent'anni.

La patria ti chiama.

Dissero ancora: Lascia il libro aperto sotto la lampada che ha vegliato alle prime gioiose fatiche della tua mente, lascia il bisturi che cercò trepidante nella carne morta il palpito della vita, lascia il timone che guidò la nave nell'infinito, il telescopio che al tuo fioco sguardo mortale schiuse le vie degli astri e la gloria del sole, lascia la penna che supplì alla tua parola, il pennello sulla tavolozza, l'arco sulle corde, lo scalpello sul marmo — scaccia il tuo pensiero, sospendi l'ansia affannosa dell'anima tua, dimentica tutto ciò che separò te, uomo, dal bruto — e va alla guerra, o giovinetto di vent'anni.

La patria ti vuole.

Dissero ancora: Lascia la madre tua che l'ha parlorito con dolore e l'ha allattato col latte delle sue mammelle, la tua madre che ebbe te solo a gloria, ed a felicità, lascia tuo padre, che per te ha dato il suo poco pane e il suo mollo sudore, lascia i tuoi fratelli che da te aspettano l'esempio e l'aiuto, le tue sorelle che da te aspettano la protezione e la guida, e lascia pure colei che il destino ha messo sulla tua strada, colei che tutta la vita ha visto in te il sogno roseo del piccolo cuore innocente. Strozza il arido nel tuo cuore, soffoca il sospiro della tua anima, ringoia il singhiozzo che ti sale alla gola, nascondi come una viltà ed una infamia le lagrime dei tuoi occhi e va alla guerra, o giovinetto di vent'anni. La patria ti chiama.

E dissero altre cose strane e grottesche e tristi e stupefacenti, ma tutte cose crudeli e nessuno ne fu sorpreso, e nessuno le discusse e le ragionò, perchè erano cose antiche che erano state dette da secoli e secoli e da secoli e secoli erano state ascoltate senza protesta.

E così da secoli e secoli tutti andarono e vanno alla guerra.

Il legislatore disse: E' doveroso.

Il magistrato disse: E' giusto.

Il filosofo disse: E' umano.

Lo scienziato disse: E' naturale.

L'artista disse: E' bello.

Il poeta disse: E' glorioso.

Il prete disse: E' divino.

Uno solo fra tutti, uno che aveva fame e sete e sonno e freddo e non aveva nessuna speranza di mangiare, di bere e di dormire e di riscaldarsi, disse: Non è giusto — è iniquo.

E tutti quanti si misero contro costui e lo scacciarono e lo insulzarono e lo percossero e dissero: E' pazzo.

M. Giovannitti.

Voci dalle Officine e dai Campi

È la vita che passa

« A te, Romilda, affettuosamente ».

Ed un altro anno è passato, un altro periodo di vita da segnare soltanto nell'« album » dei ricordi... Un periodo terribile che sa di lacrime, di sofferenze e di sangue, che, del calvario proletario, sa le dolorose tappe dell'ascesa irta di rovi... E di questo anno che è passato, ci resterà nel cuore, profondo, incancellabile ricordo: esso segna tanti martiri, esso ci addita tanti doveri, esso ci ravviva nel cuore la speme per l'avvenire del sogno bello d'umana redenzione.

Ed alla soglia del novello, noi guardiamo, per un istante, indietro. Noi, fedeli militi della grande fede, sentiamo in quest'ora il palpito di tante reiette, di tante donne proletarie che ci seguono timidamente, na-

scostamente quasi rima, e poi più da vicino, fino ad unire, ai nostri, i loro palpiti sacrosanti, fino a stringere fraterno il patto che ci eguaglia. Aspro il cammino, ma fulgida la mèta... In quest'ora di amarezze e di pianto, in quest'ora in cui il capitalismo sferra ferocemente la sua offensiva contro il buon diritto proletario, la lotta di classe si delinea più nettamente. E' la prova del fuoco. E' la tempra della fede. Chi si sente debole od incerto, si lascia travolgere, chi è forte resta sulla breccia e, se è necessario, immola anche l'esistenza per l'idea... E ci contiamo... E contiamo le vittime nostre... Esse sono tante. Umili e grandi, conosciute e ignorate, esse fecondano le zolle della redenzione umana.

E la lotta di classe, che vive più che mai, perchè col sistema capitalistico, chechè faccia la borghesia non potrà farla scomparire. E l'an-

no che finisce, è stato denso di episodi, si può dire che è stato un episodio solo, continuato, ovunque, di lotte accanite. Da una parte il capitale fatto più arido dai favolosi guadagni di guerra che sferra l'offensiva contro il lavoro, che, arricchendolo, domanda il diritto alla vita, non ad una vita bestiale, ma ad una vita umana.

Il lavoro che, stanco di produrre sempre per una parte di oziosi, reclama maggior retribuzione e condizioni morali più elevate. Il lavoro, assalito per questo con tutte le armi, con quelle brute della più cieca e malvagia violenza e della distruzione, con quelle del tradimento, dell'ipocrisia, dell'inganno, della fame.

E la lotta di classe si è logicamente, acuita, perchè negli sfruttati è penetrata la comprensione dei propri diritti. Ed il padronato, compreso da questo fenomeno (diremo così) cerca di metterli riparo per poter vivere ancora, tenendo asservito e prono il popolo che lavora, che soffre, suda e produce.

Questo vediamo guardando un istante indietro, mentre stiamo attraversando la soglia dell'anno nuovo.

E guardiamo davanti. Oh, si! E' irta di spine ancora la via, ma sulla volta splende luminosa la mèta.

Tanto è in alto la mèta ma non indarno i cuori

ardono per lei di spasimante ebrezza, e vi giungeremo. La vita è dovere per noi, per noi donne, in special modo. Sì, se vorremo avere dei diritti, dobbiamo saperli conquistare. Attorno alle nostre organizzazioni di classe, attorno al nostro giornale, animate dalla fede che ci fa sentire anche la bellezza della poesia che dà il dolore noi andremo avanti. Se il martirologio dovrà seguitare ancora, non importa. Noi combattiamo non per il benessere immediato, ma combattiamo per il benessere dell'umanità. I nostri sforzi non potranno conseguire immediatamente dei benefici? Sarà per domani... Non sarà per noi? Ebbene i nostri figli raccoglieranno i frutti di ciò che avremo seminato.

Questo pensiamo dopo aver contato, dopo aver ricordato i nostri morti

(che son vivi più che mai nel nostro cuore), tracciando la via che dobbiamo seguire, pensando al lavoro che dobbiamo compiere... E ci metteremo di buona lena, perchè necessita lavoro intenso e proficuo. Donne lavoratrici, voi compagne operaie, voi umili contadine, voi lavoratrici del pensiero, o tutte insieme, sorelle del dolore, stringetevi attorno ai nostri vessilli, dedicate qualche ora al nostro foglio di battaglia, a questo foglio che sa lo sforzo mentale della umile reietta, che conosce intimamente desideri, speranze, affanni e timori di tutte noi, che ci riunisce tutte attraverso le sue colonne in una unica aspirazione.

Leggetelo, diffondetelo, fate di esso un'arma civile di lotta contro la ignoranza, l'inganno, lo sfruttamento, la tirannia. Sia esso la guida delle nostre menti e trovi nello sforzo comune il miglior mezzo di sviluppo. Questo è, pel nuovo anno, l'augurio fervido di una vostra sorella.

■